

*Irasci fanno male,  
I fiumi sono umidi,  
L'acido lascia tracce,  
E le pillole danno i crampi.  
Le pistole sono illegali,  
I cappi cedono,  
Il gas ha una puzza orrenda,  
Tanto vale vivere.*

Dorothy Parker

## OSSESSIVAMENTE POLITICAMENTE CORRETTAMENTE

Bruno Bongiovanni

Qualche anno fa avevamo appreso di cosa si trattava da un articolo di Gianni Riotta apparso su *MicroMega*. Le due parole, poi, soprattutto in Italia, ma non solo in Italia, han viaggiato per conto proprio, e ancor più per conto altrui, sino a smarrire il significato originale e anche ogni riferimento all'ambito di origine. Alludo al tormentone, ormai insopportabile, del *politically correct*. Espressione oggi usata quasi sempre a sproposito. Espressione che invece indicava, e indica, il sintomo, aggirato con una torsione e con una rimozione pseudoprogressiste, del fallimento, sul terreno culturale, e certo parziale, del melting pot americano. Il *politically correct* è infatti il feticismo separatista che germina dall'ossessione autistica di ogni gruppo, etnico, culturale, religioso, o sessuale, che si autoafferma, e in realtà si autodifende, percependosi, e organizzandosi, come minoranza. Politicamente corretto è dunque riconoscere, confermare, e anche enfatizzare, tale

ossessione e l'«orgoglio» esibizionistico legato a tale ossessione. È riconoscere tautologicamente negli afroamericani in primo luogo degli afroamericani. È così dicasi per gli ispanici, per gli ebrei, per gli indiani, addirittura per le donne, una formidabile e stupenda maggioranza che, quando è mossa da questa ossessione, si autoumilia rinchiudendosi in una prigione identitaria e si autopercepisce come minoranza. Il *politically correct* è il trionfo di un differenzialismo burocratizzato, quantificato, scandito per «quote». È un altolà gridato all'inevitabile e temuto ibridarsi e meticcarsi di un mondo che diventa sempre più promiscuo. È una lotta all'omologazione universale in nome dell'automologazione particolare. Non in nome del cosmopolitismo e dell'internazionalismo. È la deriva beneducata e liberal di pulsioni che muovono anche Bossi e Haider. Si è tanto discusso nei giorni scorsi di Alain de Benoist, del suo differenzialismo e della *nouvelle droite*. Con l'intento di contestare l'im-



portante libro di Francesco Germinario (*La destra degli dei*, Bollati Boringhieri), Marco Tarchi, in un bell'articolo su *Il Foglio*, ha ricordato che, secondo Galli della Loggia, quella di de Benoist è oggi «forse l'unica sinistra attualmente possibile». Falsissimo. Volete però vedere il pensiero di de Benoist in azione? Guardate il *politically correct*. Cio non toglie che oggi l'espressione sia stata piegata a significare «antifascista» o «di sinistra». E che ci sia una gran corsa, papiniana e prezzoliniana, e anche malapartiana, a dichiararsi, nel magma di destre che si vogliono «trasgressive», «politicamente scorretti». Duole che persino un grande giornalista di sinistra come Luigi Pintor abbia intitolato *Politicamente scorretto* una sua certa pungente raccolta di articoli. Come un Buttafuoco qualunque. A proposito. Che delusione l'intervista di quest'ultimo, sempre su *Il Foglio*, al pur sulfureo Franco Freda! Proprio politicamente correttissima. Era meglio quando intervistava Bobbio.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

“ Si può separare oggi la questione dell'identità ebraica dalla solidarietà verso Israele? ”

Beppe Sebaste

Le frasi che seguono sono frutto di un colloquio con due esponenti di prestigio dell'ebraismo italiano. Il primo è un medico e studioso apertamente di sinistra, Amos Luzzatto, veneziano discendente di avi rabbini, Presidente uscente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. L'altro è Cobi Benatoff, presidente da anni della Comunità ebraica di Milano, da poco anche del Consiglio Europeo delle Comunità Ebraiche, uomo d'affari dichiaratamente «moderato» anche se in Israele, dice, vota per il Labour. Le loro posizioni politiche, soprattutto in sostegno allo Stato d'Israele, sono del tutto simili, prova di un'unità d'intenti considerata tra i beni più preziosi dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane che si riunirà a congresso il prossimo 23 giugno. Il 25 saranno eletti il Presidente e la Giunta e, dopo l'eco della sfida elettorale tra Gad Lerner e Fiamma Nirenstein, non è affatto improbabile che il congresso trovi una soluzione unitaria nella ricandidatura unanime di Amos Luzzatto, in un momento così difficile per Israele e per gli ebrei della diaspora che hanno il compito di accreditare presso l'opinione pubblica un'immagine non stereotipata di Israele. Del resto, le differenze politiche tra le liste (Keillah e Per Israele sono le più note) sono molto sottili, così come le categorie politiche tradizionali non sono facilmente rapportabili a quelle israeliane.

Volevo discutere con Luzzatto e Benatoff di identità ebraica e di antisemitismo, dell'indivisibile ma perdurante prevenzione anti-ebraica (oggi anti-israeliana) presente anche nel popolo di sinistra; quel malcelato e a volte inconsapevole fastidio verso la «differenza» di chi, uguale agli altri, si pretende diverso. Avevo nella testa una vecchia lettura, oggi inadeguata, un brano di quelle osservazioni sull'antisemitismo di Sartre dove osserva una comune insoddisfazione antisemita tra i razzisti e i democratici: se i primi vorrebbero eliminare l'ebreo in quanto uomo, i secondi vorrebbero salvare l'uomo, eliminandone l'ebreo: entrambi sognerebbero un mondo senza ebrei... Ma è impossibile oggi separare la questione dell'identità ebraica dalla solidarietà verso lo Stato degli Ebrei.

Cobi Benatoff entra subito nel merito: «la diaspora oggi non ha senso senza Israele». Mi mostra testimonianze da Israele: sono di soldati riservisti - cittadini comuni richiamati alle armi, impiegati, insegnanti, ingegneri, persone di sinistra o di destra portate al centro di una guerra logorante, dove il nemico si confonde nella popolazione inerme e alterna le bombe che esplodono dilaniando la carne a quelle silenziose che fanno esplodere i nervi. È questo, da sempre, il terrorismo. Il fatto è che noi Europei, e soprattutto Italiani, troviamo più facile esprimere solidarietà alle (sacrosante) sofferenze del popolo palestinese, avanzando però sempre un'obiezione rispetto a quelle degli Israeliani, un «si, ma...». Eppure si tratta di sofferenze indicibili, capaci da sole di impedire ogni altra visione delle cose, ogni riguardo. «Senza la sicurezza non puoi ragionare dei grandi temi - dice Benatoff -. La vita quotidiana, fatta di bambini da accompagnare a scuola o ai giardinetti, dell'andare al lavoro o camminare per strada, quella normalità che noi viviamo quotidianamente, là è ormai impossibile senza l'ansia permanente di saltare per aria. Non è possibile pensare ad altro, agli altri. Prima di pensare qualsiasi cosa, si deve riportare normalità nel Paese...». Penso alle ringhiere di metallo che cingono le scuole ebraiche in Italia, come a



Ombre di fedeli sul Muro del pianto a Gerusalemme

## EBREI

# L'impossibilità di essere normali

*Benatoff e Luzzatto: due esponenti della comunità ebraica italiana parlano di guerra e del nuovo antisemitismo*

lenti, i Palestinesi.

Il sospetto è allora che il cosiddetto antisemitismo, pur non identico all'antisemitismo (se non altro, spiega Amos Luzzatto, perché l'antebraismo esiste da secoli prima dello Stato di Israele), lo giustifichi e lo alimenti. Come dice Luzzatto, «l'antico e profondo antebraismo trova oggi un'occasione d'oro nel presentarsi come critica allo Stato degli Ebrei. Esiste, nella profondità del sentire comune, una prevenzione antebraica molto radicata, e mai estirpata».

Cobi Benatoff rivolge qualche critica alla sinistra italiana: «In Israele c'è un conflitto tra due diritti: due diritti, non uno solo, non uno che ha ragione e l'altro torto. Ci addolora che la sinistra italiana, o gran parte di essa, lo affronti in modo spesso schierato e prevenuto - i poveri palestinesi, i cattivi israeliani. Ci addolora perché le occasioni storiche della nascita di Israele erano soprattutto sostenute dalla sinistra, la quale oggi non vede esattamente i termini del problema. Penso che il mondo arabo, di cui i Palestinesi fanno parte, non ha ancora accettato la realtà dello Stato di Israele, che rappresenta

l'unica democrazia nella regione. Gli elettori scelgono la guida del governo secondo le loro esigenze. Avevano scelto Barak credendo che fossero le condizioni per una pace. Con la rottura degli accordi di Camp David, gli Israeliani hanno mandato a casa Barak. Questa è la democrazia in Israele. Ma occorre comprendere che non è una contraddizione il fatto che la maggior parte della popolazione oggi appoggi Sharon, e che sempre la maggior parte della popolazione sia favorevole a un compromesso per il raggiungimento della pace. Ciò che spesso non viene capito è quanto la popolazione israeliana desidera la pace. Eppure andando in Israele lo si può vedere: è uno stato che ha un enorme bisogno di liberarsi dell'impegno militare per investire nello sviluppo, nella sanità, nella cultura, per vivere in pace e nella normalità come gli altri. Ed è difficile anche capire come questo popolo abbia vissuto il miracolo della pace avvicinarsi (con gli accordi di Oslo), quando sembrava una cosa ormai conclusa, risolta, per poi vivere drammaticamente la fine delle trattative e l'inizio del terrorismo. Per dieci anni c'è stata un'ascesa

“ L'antisemitismo è odio per i diversi o meglio per gli impercettibilmente diversi ”

equiparano Sharon al nazismo, così come certe mistificazioni sui presunti massacri di civili a Jenin, ha molto da dire Cobi Benatoff, che sul fronte dell'Europa ha affrontato il drammatico boicottaggio economico dei prodotti israeliani, e chiede un rendiconto trasparente della destinazione degli ingenti finanziamenti che l'Europa ha dato e continua a dare ai Palestinesi.

Parliamo dell'Italia, e del ruolo politico delle comunità ebraiche. «La linea che confermo e propongo alla maggioranza del Congresso - dice Amos Luzzatto - rilancia l'impostazione unitaria: esistono molteplici orientamenti politici e culturali nel mondo ebraico italiano, che possono tuttavia essere posti insieme, con obiettivi comuni, come è avvenuto in questi quattro anni. Abbiamo un compito preciso da svolgere, nell'ambito delle comunità ebraiche e della società italiana. Per prima cosa rafforzare e sviluppare, attraverso un lavoro in profondità, la nostra identità ebraica. Per darle un volto nuovo e moderno auspico una forte accentuazione dell'utilizzazione, dell'apprendimento e della diffusione della lingua ebraica. È una lingua nuova che si sta sviluppando tumultuosamente, come dimostra la vitalità della sua letteratura, ed è un veicolo eccezionale della cultura ebraica. Occorre poi far conoscere ciò che Israele ha offerto in questi 50 anni, come l'aver dato vita a centri di ricerca e studio tra i migliori del mondo, che contribuiscono alla ricerca e alla conoscenza scientifica, culturale, e anche spirituale. Due di essi sono presenti e attivi in Italia, uno dedicato alla biologia molecolare e genetica, l'altro alla neuroscienza. Sostengo quindi un'identità ebraica laica, pluriculturale, pluralistica e capace di produrre cultura. È in questa via che ritengo importante dare di Israele la sua vera identità e immagine, che sia significativa e proficua per Ebrei e non ebrei, diversa da quella esclusivamente militare, dallo stereotipo della mitraglietta e del carro armato. Occorre far capire che la nostra difesa di Israele è una difesa motivata. E per questo, credo, un gruppo di studio serve di più di una manifestazione».

«Per quanto riguarda la società italiana - continua Luzzatto - noi abbiamo un compito largamente politico: promuovere una lotta contro tutti i razzismi, essere portatori e protagonisti di queste lotte, favorire la circolazione delle idee, esigenze uno stato laico e pluralista, che sappia favorire le idee delle sue minoranze, sia politiche che religiose. Dobbiamo perorare uno Stato laico (che non vuol dire laicista), e intrattenere rapporti con tutte le forze politiche, sociali, culturali». Anche secondo Cobi Benatoff non deve esserci differenziazione nella lotta contro il razzismo e la xenofobia. Su scala europea, il richiamo alla trasparenza del conflitto mediorientale, dice, è prodotto dai fondamentalismi, non dalle religioni. «Uno dei nostri principi è il dialogo interreligioso - afferma Benatoff - ma oggi è più difficile. I moderati musulmani tendono a non esprimersi pubblicamente. C'è bisogno di uno sforzo di tutti per aiutarli a partecipare al dialogo. Xenofobia vuol dire ignoranza. Occorre promuovere l'apertura attraverso la conoscenza».

Oggi è la giornata europea della cultura ebraica, e sono annunciate manifestazioni in molte città italiane. Ecco una buona occasione per contrastare l'odio per i diversi, o meglio per gli impercettibilmente diversi, che è l'essenza dell'antisemitismo. «Rifiutare l'ebreo - dice sorridendo Luzzatto - è rifiutare se stessi. Nessun soggetto parlante è uguale a se stesso. Solo le statue di marmo lo sono sempre, ma esse sono marmoree, non esseri umani...».

**Cobi Benatoff:**  
Xenofobia vuol dire ignoranza  
Occorre promuovere l'apertura attraverso la conoscenza